ISSN 2282-6343

Centro Studi Internazionali

# Il nuovo corso della crisi siriana

Di Stefania Azzolina

Ottobre 2015

A ormai più di 4 anni dall'inizio della crisi siriana, la situazione continua a essere caratterizzata da una forte mobilità degli equilibri sul campo. Nel corso dell'ultimo mese si è assistito a una nuova e repentina evoluzione dello scenario con il rafforzamento dell'intervento militare di alcuni attori stranieri, finora coinvolti in maniera più defilata nel dossier siriano, a sostegno del Presidente Bashar al-Assad.

Al tempo stesso, il regime ha ormai abbandonato la priorità di garantire la presenza delle Forze Armate siriane sull'intero territorio nazionale (che aveva l'obbiettivo di evitare la divisione del Paese), per concentrare gli sforzi militari attorno le roccaforti lealiste che, negli ultimi mesi, sono state fortemente esposte alle pressioni nemiche. Ci si riferisce in particolare alle provincie occidentali del Paese che si sviluppano attorno all'asse Idlib-Homs-Damasco, dove la popolazione a maggioranza alawita, cristiana e drusa ha sempre costituito il nocciolo duro del consenso al regime di Assad.

L'avanzata dei gruppi ribelli in prossimità di queste regioni è stata dovuta principalmente dall'incapacità delle Forze di Sicurezza siriane di opporre un'efficace resistenza. Logorate da ormai più di quattro anni di guerra civile, le forze lealiste hanno subito un progressivo deterioramento delle proprie capacità militari, a causa della combinazione di differenti fattori. In primis si è assistito a una scarsità cronica di rifornimenti, pezzi di ricambio, tecnici specialisti, armi e munizioni. Inoltre, la crescente necessità di distribuire le proprie forze su diversi fronti si è scontrata con la progressiva riduzione delle unità a propria disposizione. E' stato stimato che dal 2011 le Forze Armate abbiano subito la perdita di più di 100.000 uomini. Oltre all'attrito da combattimento, questo calo è imputabile anche al dilagante fenomeno della diserzione, diventato nel corso degli ultimi mesi una vera e propria piaga per le Forze Armate lealiste. Il venir meno di una sicura catena di comando e coordinamento ha determinato lo sfaldamento di numerose unità dell'Esercito e, di fronte a tale situazione, molti soldati hanno preferito ritornare nei villaggi d'origine per difendere le proprie famiglie da un'eventuale avanzata delle milizie nemiche piuttosto che combattere nelle fila dell'Esercito lealista su fronti lontani.

Proprio quest'ultimo aspetto ha pesato in maniera determinante sul processo di evoluzione delle Forze di Difesa Nazionali (FDN) dove ormai preferiscono confluire anche le nuove reclute alawite, cristiane e druse in virtù della strutturazione di queste milizie sul modello locale che permette ai combattenti di proteggere le postazioni vicine ai propri territori di appartenenza. Tali Forze sono state istituite nei primi mesi del 2013, attraverso un processo d'integrazione delle Shabila, gruppi ingaggiati dal regime all'inizio della crisi per combattere le frange dei ribelli. Dopo una fase di addestramento, svolto principalmente dalle Guardie

Rivoluzionarie iraniane e dai miliziani di Hezbollah, le Forze Nazionali di Difesa, armate e pagate dalla leadership siriana, sono state utilizzate per il presidio di postazioni civili e di snodi e vie di comunicazione strategiche. Negli ultimi mesi, il massiccio arruolamento delle giovani reclute ha contribuito a cambiare progressivamente il volto di tali organizzazioni. A dispetto della sua origine di forza paramilitare, legata al regime di Assad da un rapporto più lucrativo che di fedeltà, le NDF hanno assunto un carattere più popolare divenendo un asset fondamentale a disposizione dei vertici militari siriani per la difesa dei territori lealisti.

Tuttavia, questa evoluzione non ha avuto nessuna ripercussione positiva sull'andamento generale delle operazioni del fronte lealista. La perdita, avvenuta in breve tempo, di porzioni importanti del territorio controllato dall'Esercito siriano ha messo in discussione la tenuta stessa del regime che, tra fine agosto e inizio settembre, aveva il controllo di meno del 30% del Paese e sembrava ormai incapace anche di garantire la difesa della stessa Damasco. Grandi, infatti, le difficoltà incontrate nel contrastare le operazioni del gruppo jihadista Jaysh al-Islam (l'Esercito dell'Islam) nelle zone dell'Eastern Ghouta e di Douma, sobborghi a sud-est della capitale diventati sempre più il principale teatro di azione del gruppo salafita. Quest'ultimo, nato alla fine del 2013 in seguito alla convergenza di circa sessanta milizie jihadiste tra le quali Jabhat al-Nusra (costola siriana di al-Qaeda), si è reso infatti protagonista di numerose operazioni militari nell'area sud-occidentale del Paese, in modo particolare nelle provincie di Deraa e Quneitra. Coordinatosi sotto un'unica catena di comando, l'Unified Military Command of Eastern Ghouta, insieme con altri gruppi di ribelli d'ispirazione salafita, tra i quali Ahrar al-Sham principale alleato di al-Nusra sovvenzionato dall'Arabia Saudita e dalla Turchia, Jaish al-Islam è riuscito a prendere il controllo dei sobborghi meridionali della capitale, dai quali ha potuto compiere diverse azioni terroristiche ai danni dei distretti di Damasco sotto il controllo lealista.

Sempre nel corso del mese di settembre sul fronte nord-occidentale le Forze armate siriane hanno perso il controllo della base aerea di Abu al-Duhur, ultima loro roccaforte nella regione dell'Idlib. Dopo diversi mesi di combattimento, i miliziani del gruppo Jaish al-Fatah (l'Esercito della Conquista), alleanza che vede al suo interno al-Nusra e altri gruppi salafiti tra cui Ahrar al-Sham, Jund al-Aqsa, Faylaq al-Sham e Ajnad al-Sham, sono riusciti a sfondare le ultime linee difensive. Ad aiutare le milizie ribelli un'eccezionale tempesta di sabbia che ha impedito l'intervento dell'aviazione siriana a sostegno delle unità dell'Esercito sul campo. Con il controllo di al-Duhur, i ribelli hanno potuto lanciare un'offensiva verso la regione costiera di Latakia, fino a spingere il fronte dei combattimenti a soli 80 km dalla città portuale di Tartus, sede dell'unica base russa nel Mediterraneo.

Di fronte a tali difficoltà, Mosca, Teheran e le milizie di Hezbollah hanno rafforzato il proprio intervento a sostegno del Presidente Assad, con l'obiettivo primario di impedire il definito tracollo del regime. In modo particolare, per il Cremlino la messa in discussione della sicurezza di Tartus ha costituito una minaccia che ha reso inderogabile una maggiore ingerenza sull'andamento delle dinamiche sul campo. Questo porto, infatti, rappresenta l'approdo fondamentale per la presenza della Marina russa nell'area e conseguentemente per le capacità di proiezione di potenza di Mosca nella regione mediterranea e mediorientale. La necessità di tutelare tali interessi ha portato alla decisione di costruire a Latakia, città costiera nei pressi di Tartus, un nuovo hub operativo e logistico dal quale dirigere direttamente le operazioni a sostegno del fronte lealista. In base a queste rinnovate esigenze, l'aeroporto Bassel Al-Assad è stato sottoposto ad alcune modifiche di ampliamento, sia riguardo al numero di spot per aeromobili, sia in merito agli alloggi e alle infrastrutture per il personale così come un potenziamento delle strutture di controllo del traffico aereo, necessarie al fine di gestire il maggior numero di velivoli presenti. Attualmente sono presenti in totale 34 aerei russi: quattro bombardieri Su-34, dodici Su-24 da interdizione, dodici Su-25 da supporto aereo ravvicinato e quattro Su-30 da superiorità aerea, cinque elicotteri Mi-8 e dodici Mi-24, protetti anche da batterie antiaeree e di artiglieri. Nelle aree logistiche dell'aeroporto sono state potenziate le infrastrutture preesistenti attraverso la creazione di una nuova pavimentazione del terreno per predisporlo all'installazione sia di strutture tecnico-militari sia di alloggi. L'esigenza di garantire una protezione complessiva alla nuova base ha portato al dispiegamento anche di ventisei veicoli per trasporto fanteria BTR-82 e un veicolo nella speciale configurazione R-166-0.5 (veicolo per trasmissioni protette). La dotazione è, infine, completata anche da sette carri armati T-90 e da un contingente di protezione che fa perno su un battaglione di uomini appartenenti alla Fanteria di Marina.Nelle ultime settimane a tutto il dispositivo aereo-terrestre si sono aggiunte anche alcune unità navali della Marina Militare russa. Nella fattispecie si tratta di un incrociatore della classe SLAVA, il Moskva, due fregate della classe Krivak e un cacciatorpediniere classe Kashin. Il loro compito è quello di fornire un ulteriore copertura alle unità presenti sul campo così come di proteggere gli eventuali convogli anfibi e di rifornimenti diretti a Tartus.

Una volta completato il potenziamento della base di Latakia, il 30 settembre scorso il Cremlino ha dato inizio a un'intensa campagna di raid aerei. Riguardo gli obbiettivi colpiti, un'analisi delle sortite effettuate fino a questo momento permette di individuare una forte preponderanza d'incursioni aeree contro veicoli, depositi di armi, postazioni e centri di comando e controllo dei gruppi ribelli rispetto a altri

riconducibili direttamente allo Stato Islamico. Tale preminenza deriva dalla necessità del Cremlino di allentare la pressione nemica sulle regioni di Latakia, Idlib, Hama e Homs, il cui controllo è fondamentale per la tenuta del regime e quindi, almeno in questa fase, per la tutela degli interessi nazionali russi nell'area. Di conseguenza la scarsa presenza di postazioni dello Stato Islamico in questi territori ha fatto passare, per il momento, in secondo piano la lotta diretta contro le milizie di al-Baghdadi.

Questa strategia costituisce una piattaforma comune tra tutti gli attori esterni intervenuti nelle ultime settimane a sostegno di Assad. Infatti, contemporaneamente all'inizio dei raid russi si è assistito all'arrivo in territorio siriano di centinaia di Pasdaran iraniani. Sembrerebbe che la maggior parte di questi contingenti siano giunti all'aeroporto di Damasco per poi essere trasferiti nella base di Latakia da dove sono stati distribuiti sui diversi fronti, soprattutto nelle regioni di Idlib, Hama, Homs e Aleppo. Sebbene la leadership iraniana si sia limitata a confermare la presenza di esperti e consiglieri militari ma non di truppe direttamente coinvolte nei combattimenti, diversi elementi emersi nelle ultime due settimane sembrerebbero confutare almeno in parte tali dichiarazioni. Ci si riferisce in particolare alla recente diffusione da parte di media siriani e internazionali di diverse fotografie che ritraggono il Generale Qassim Suleimani, comandante delle Forze Qods, brigata d'élite della Guardia iraniana, nel distretto di al-Safira nei pressi di una base militare a sud di Aleppo nonché alla morte avvenuta in Siria di tre comandanti iraniani, il Generale Hossein Hamadani, il Generale Farshad Hassounizadeh e il Comandante Hamid Mokhtarband. Tali elementi non solo porterebbero a rivalutare il livello del coinvolgimento iraniano in Siria, ma hanno indotto diversi osservatori a sostenere l'ipotesi di una diretta gestione delle operazioni sul campo da parte dei generali della Guardia Rivoluzionaria.

Certo è che nella conduzione delle recenti operazioni, Mosca, Teheran e Damasco hanno potuto contare sul rinnovato sostegno delle milizie di Hezbollah. Quest'ultime, coinvolte sin dalle primissime fasi della crisi siriana, hanno visto nel corso degli anni una progressiva intensificazione del loro impegno. Se in una prima fase, tra il 2011 ed il 2012, l'intervento delle milizie del Partito di Dio si era limitato ad azioni sporadiche e clandestine nelle zone di confine tra Siria e Libano, a partire dal 2013 l'impegno di Hezbollah in Siria ha conosciuto una velocissima escalation che ha portato la milizia libanese a combattere in teatri di guerra lontani dal suo tradizionale raggio di azione. Solo pochi giorni fa, Hassan Nasrallah, Segretario Generale di Hezbollah, ha confermato l'invio di un nuovo contingente nelle regioni di Idlib e Aleppo.

L'appoggio garantito da tutti gli alleati esterni fin qui citati ha determinato una rinnovata capacità operativa del fronte lealista. Dal

punto di vista tattico, la nuova base di Latakia ha reso possibile garantire alle forze lealiste continui rifornimenti in tempi molto più rapidi rispetto alla situazione precedente che poggiava sull'utilizzo degli aeroporti attorno a Damasco e del porto di Tartus. Inoltre il sostegno tecnico e addestrativo dei consiglieri militari russi, iraniani e di Hezbollah ha determinato un effetto positivo sul morale dell'Esercito siriano e delle milizie ad esso collegate.

Tutti questi elementi hanno reso possibile l'inizio di una nuova offensiva da parte dei lealisti che, dopo più di un anno, hanno ripreso il controllo di diverse posizioni strategiche sia nelle regioni nord-occidentali di Homs, Hama, Latakia e Idlib sia a sud nelle provincie meridionali di Daraa, Quneitra e nei sobborghi a sud-est di Damasco.

Il segno più evidente di questo cambio di rotta è stato l'inizio dell'offensiva ad Aleppo lo scorso 15 ottobre, con l'obiettivo ultimo di restaurare pienamente il controllo del regime sulla città. Quest'ultima, capitale economica del Paese, vive lo status di cittadina contesa dal luglio del 2012 quando le milizie ribelli sunnite guidate da al-Nusra e Ahrar al-Sham sono riuscite a prendere il controllo di tutta la parte orientale. Al momento le operazioni del regime si stanno sviluppando lungo diverse direttrici. Nel settore settentrionale, le forze lealiste procedono verso nord-ovest per rompere l'accerchiamento di diverse cittadine a maggioranza sciita, tra le quali Nubl e Zahraa, e spezzare le linee di approvvigionamento dei gruppi ribelli sunniti verso i confini con la Turchia. Contemporaneamente, nei sobborghi meridionali di Aleppo, l'Esercito siriano e i suoi alleati stanno avanzando seguendo due direttive principali. La prima è verso sud-est con l'obiettivo di porre fine all'assedio da parte delle milizie dello Stato Islamico della base aerea di Kweiris (in cui sono bloccati da tempo centinaia di soldati siriani) e di ricongiungerla con i territori già sotto il controllo del regime. La seconda, verso sud-ovest, vede i lealisti impegnati nella riconquista di numerosi villaggi caduti in mano ai ribelli per rimettere in sicurezza la superstrada M5, direttrice di fondamentale importanza che collega Aleppo con tutte le provincie occidentali del Paese fino alla capitale Damasco. Se tutte queste operazioni riusciranno ad andare in porto, il rafforzamento delle posizioni lealiste permetterà il lancio dell'offensiva finale volta ad accerchiare i ribelli nei quartieri orientali di Aleppo per poi penetrare al loro interno e ristabilire il pieno controllo su tutta la città.

La battaglia in corso ad Aleppo costituisce per Assad una partita importante non solo dal punto di vista strategico, ma anche dal punto di vista simbolico. Seppur ottenuta a caro prezzo a causa dei bombardamenti che, inevitabilmente, rappresentano una seria minaccia per la popolazione, la riconquista della città più popolosa del Paese, fulcro dell'economia nazionale, contribuirebbe a rafforzare il consenso

interno nei confronti di Assad. Sempre più larghe fasce della popolazione, infatti, hanno dimostrato una forte insoddisfazione in relazione a tutta la conduzione della crisi siriana. Proprio nel corso della scorsa estate nei territori controllati dal regime si sono tenute diverse manifestazioni di protesta contro il Governo tacciato di negligenza nella risposta all'assedio di Nubl, Zahraa e Kweiris.

Sul piano militare, la consapevolezza dell'importanza di tale obiettivo ha determinato l'impiego degli asset più prestigiosi a disposizione della leadership siriana. Sotto la supervisione e il coordinamento dei Pasdaran iraniani, sono attualmente utilizzati i nuclei più fedeli della Guardia Repubblicana e delle Forze Speciali siriane, tra le quali la squadra di élite "Forze Tigre" sotto il comando del Colonnello Suhail al-Hassan. Sono presenti, inoltre, la 4° Divisione Corazzata e le Forze di Difesa Nazionali e nuclei appartenenti a diverse milizie sciite irachene, tra cui Kataib Hezbollah, nonché di hazara afghani e nuclei della milizia libanese di Hezbollah.

Sul lato opposto, il fronte dei ribelli siriani ad Aleppo è composto da circa 55 milizie, principalmente di ispirazione sunnita, attualmente organizzate in due "operations rooms". La prima, denominata Aleppo Conquest, ha come obiettivo dichiarato quello di liberare Aleppo da tutte le forze governative, mentre la seconda, Ansar al-Sharia, mira a sconfiggere qualsiasi forza che possa ostacolare l'instaurazione di un regime amministrativo sulla città basato sulla Sharia islamica. Attraverso questi due nuclei



-Nusra

controllo del territorio renderebbe la sintesi priva di qualsiasi legittimità ed efficacia.

Sebbene al momento non sembra possibile ipotizzare il raggiungimento di un accordo politico nel breve termine, certo è che pensare ad una stabilizzazione che riporti il Paese agli equilibri politici e territoriali precedenti al 2011 sia difficilmente realizzabile. Infatti sono diverse le variabili politiche e di sicurezza che caratterizzano oramai il contesto siriano e che non potranno essere ignorate nel futuro.

Tra queste giocheranno un ruolo primario le acquisizioni territoriali ottenute dalla realtà curda lungo tutto il confine settentrionale con la Turchia. Lo sforzo dei Peshmerga dello YPG (Yekîneyên Parastina Gel - Unità di Protezione del Popolo Curdo) nel combattere lo Stato Islamico potrebbe infatti comportare un ruolo più ampio della componente curda all'interno dei futuri equilibri siriani. Ovviamente questo progetto continuerà ad essere fortemente osteggiato dal Governo di Erdogan che vede nel rafforzamento delle formazioni curde il maggiore pericolo per la sicurezza nazionale turca.

Infine, resta da valutare la parabola dello sviluppo futuro dei gruppi di ispirazione jihadista e in particolar modo dello Stato Islamico. Infatti, il controllo che i miliziani dell'IS continuano a detenere su buona parte delle regioni orientali siriane e la contiguità territoriale del Califfato con la regione occidentale irachena dell'Anbar potrebbero portare alla creazione di un nuovo hub sunnita a cavallo del confine siro-iracheno, retto e sovvenzionato dalle monarchie del Golfo. Quest'ultimo elemento pone l'accento su quanto la crisi siriana, al di là della sua dimensione endogena, potrà ancor di più nel futuro avere delle fortissime ripercussioni su gli equilibri regionali mediorientali.